

Fra mercato comune e globalizzazione

Le forze sociali europee
e la fine dell'età dell'oro

a cura di
Ilaria Del Biondo
Lorenzo Mechi
Francesco Petrini

FRANCOANGELI

Storia
internazionale
dell'età
contemporanea

SieC





Storia internazionale dell'età contemporanea,
collana diretta da **Antonio Varsori**
(Università degli Studi di Padova)

Negli ultimi decenni le discipline storiche hanno fatto registrare un crescente interesse nei confronti degli eventi e delle dinamiche di carattere internazionale. Se per lungo tempo tali aspetti erano risultati oggetto quasi esclusivo della storia diplomatica, il diffondersi della “histoire des relations internationales” ha aperto l’interesse degli studiosi ad altre dimensioni: da quella economica a quella sociale, a quella culturale. L’influenza esercitata dalle storiografie britannica e americana, l’attenzione verso ambiti temporali più recenti, la moltiplicazione delle fonti archivistiche, i rapporti con altri settori delle scienze sociali e l’interesse verso temi quali la “guerra fredda” e l’integrazione europea hanno condotto alla sempre più ampia diffusione degli studi di storia delle relazioni internazionali. Inoltre numerosi studiosi di storia contemporanea hanno preso a sottolineare l’importanza del rapporto esistente fra dimensioni politica, economica e sociale interne e quelle internazionali. Infine il processo di “globalizzazione” non poteva lasciare insensibili gli storici. Ciò ha condotto all’emergere di una ampia quanto complessa Storia internazionale.

La collana nasce quindi con l’intento di creare uno spazio specifico in cui possa trovare collocazione parte della crescente produzione storica in questo settore: dai lavori di giovani ricercatori ai contributi di studiosi di riconosciuta esperienza, dai manuali universitari di alto livello scientifico agli atti di convegni.

Comitato scientifico: **Michel Dumoulin** (Université de Louvain-la-Neuve), **Wilfried Loth** (Universität Duisburg-Essen), **Piers Ludlow** (London School of Economics), **Georges-Henri Soutou** (Université de Paris IV Sorbonne).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Fra mercato comune e globalizzazione

Le forze sociali europee
e la fine dell'età dell'oro

a cura di
Ilaria Del Biondo
Lorenzo Mechi
Francesco Petrini

Storia internazionale
dell'età contemporanea

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Padova – Progetto di Ricerca di Ateneo 2007, responsabile dott. Lorenzo Mechi

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione, <i>di Ilaria Del Biondo, Lorenzo Mechi, Francesco Petrini</i>	pag.	7
1. Vincolo esterno e lotte sociali: gli industriali italiani e la fine dell'età dell'oro, <i>di Francesco Petrini</i>	»	15
2. L'altra Europa: le politiche della Cisl e della Uil nei confronti del processo di integrazione europea negli anni settanta, <i>di Maria Eleonora Guasconi</i>	»	45
3. L'Europa della Cgil. La politica della Cgil e il contrasto con la Cgt sul processo di integrazione europea, <i>di Ilaria Del Biondo</i>	»	65
4. Il nesso nazionale-internazionale nel dibattito in Italia sull'unità sindacale (1970-1972), <i>di Fabrizio Loreto</i>	»	89
5. Il Dgb e l'integrazione europea: dal secondo dopoguerra alla crisi degli anni settanta, <i>di Edmondo Montali</i>	»	105
6. Il sindacato inglese e il processo di integrazione europea, <i>di Maria Paola Del Rossi</i>	»	123
7. Il sindacato europeo, la crisi economica e il nuovo ordine educativo, <i>di Simone Paoli</i>	»	151
8. Prove di dialogo sociale: la Cee e le Conferenze tripartite degli anni settanta, <i>di Andrea Becherucci</i>	»	179

9. Dal Nuovo ordine economico internazionale al Mercato unico: evoluzione e involuzione della strategia economica internazionale dei socialisti europei, <i>di Giuliano Garavini</i>	pag. 203
10. Fra regionalismo e distensione: l'Oil e l'Europa alla fine dell'"Età dell'oro", <i>di Lorenzo Mechi</i>	» 229
Gli Autori	» 259
Elenco delle sigle	» 261
Indice dei nomi	» 263

Introduzione

di Ilaria Del Biondo, Lorenzo Mechi, Francesco Petrini

Negli ultimi anni, grazie soprattutto alla crescente disponibilità di fonti archivistiche, gli studi storici sugli anni settanta hanno conosciuto un notevole sviluppo. Focalizzati sulle vicende di singoli paesi o dedicati alla più ampia dimensione europea, incentrati su aspetti politici, economici, sociali o culturali, tutti hanno confermato l'importanza di tale fase come grande momento di cambiamento. Un cambiamento già ampiamente sottolineato da alcuni studiosi nei decenni precedenti, e identificato con la fine del periodo che è stato indicato come l'"età dell'oro" (*Golden Age*) della crescita dei Paesi industrializzati, e con l'inizio di una fase storica caratterizzata da nuovi rapporti di forza sul piano politico come su quello socio-economico¹. Un cambiamento sul quale gli studi degli ultimi anni hanno però permesso di aprire nuove prospettive, da una parte mostrandone le forti continuità con le dinamiche tipiche della fase precedente, e quindi smorzandone, per certi aspetti, il significato "rivoluzionario", dall'altra, al contrario, evidenziandone i tratti di rottura, e in particolare mostrando come esso rappresentasse un momento di effettiva ridiscussione della distribuzione del potere, ai singoli livelli nazionali come sul piano internazionale². Una ridiscussione

1. L'espressione *Golden Age* è stata coniata nell'ambito della storia economica, cfr ad es.: S. A. Marglin and J. B. Schor (eds), *The Golden Age of Capitalism. Reinterpreting the Postwar Experience*, Oxford, Clarendon, 1990; G. Toniolo, "Europe's Golden Age, 1950-1973: Speculations from a Long-Run Perspective", in *Economic History Review*, n. 2, 1998. Per una riflessione storica più generale: E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1997, cap. IX.

2. Per una lettura che, dal punto di vista della storia economica, sottolinea le radici endogene della crisi degli anni settanta e quindi i suoi tratti di continuità con il periodo precedente cfr. P. Armstrong, A. Glyn, J. Harrison, *Capitalism Since 1945*, Oxford, Blackwell, 1991. Anche in merito al passaggio chiave del decennio, la prima crisi energetica di fine 1973, prevale ampiamente una lettura "continuista", che tende a metterne in rilievo le cause di lungo periodo, legate alla *political economy* dei mercati energetici, e ad attenuarne la

dagli esiti nient'affatto scontati, certo non leggibile come un passaggio lineare fra il crollo subitaneo di un modello e la sua immediata sostituzione con l'assetto che avrebbe governato il sistema nei decenni successivi. Si trattò, piuttosto, di una vicenda i cui esiti rimasero aperti, almeno per un po', a soluzioni ben diverse. Questa maggiore consapevolezza della complessità del periodo ha condotto ad attenuare i toni cupi con i quali il decennio era stato dipinto, e ad enfatizzarne l'aspetto dialettico di confronto-scontro tra diverse visioni della società e delle relazioni internazionali, durante il quale cominciarono ad essere poste le basi della globalizzazione di fine secolo³.

I saggi qui pubblicati, rielaborazione dei contributi a un convegno svoltosi nel novembre 2008⁴, e incentrati sul ruolo e le posizioni delle forze sociali europee a cavallo degli anni sessanta e settanta, si inseriscono in questo solco. Essi mostrano, ad esempio, come l'aumento di conflittualità di fine anni sessanta e la successiva rielaborazione delle posizioni del sindacato europeo fossero in buona misura figli legittimi del successo stesso della formula alla radice dell'equilibrio economico e sociale degli anni precedenti, basato su un compromesso tra capitale, lavoro e poteri pubblici orientato dalla stella polare della piena occupazione. L'incapacità di fare fronte alle conseguenze politiche del pieno impiego fu alla radice dello sfaldarsi di quel compromesso. Il saggio di Petrini, in apertura, descrive nel dettaglio questo tipo di dinamiche in relazione al contesto italiano, presentando il "caldo" autunno del 1969 sostanzialmente come una conseguenza delle scelte conservatrici e repressive effettuate dall'imprenditoria (e dalla politica) italiana cinque o sei anni prima, quando si dimostrò incapace di dare una risposta "progressiva" alla crisi di crescita innescata dal "boom" economico.

rilevanza come fattore scatenante della crisi, si veda ad es: F. Venn, *The Oil Crisis*, London, Pearson Education, 2002. Per un'analisi della realtà europea che sottolinea la dinamicità degli anni settanta, sconfessando i luoghi comuni sull'"eurosclerosi" e la stagnazione cfr. ad es. i saggi contenuti in A. Varsori (a cura di), *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni settanta*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

3. È questa la chiave di lettura scelta in alcuni recenti lavori, a volte anche con alcune forzature, ad esempio: N. Ferguson *Crisis, What Crisis? The 1970s and the Shock of the Global*, in N. Ferguson, C. S. Maier, E. Manela, D. J. Sargent (eds), *The Shock of the Global. The 1970s in Perspective*, London, Belknap Press, 2010.

4. Si tratta del seminario di studi intitolato *Sindacati, imprenditori e la fine della "Golden Age": le forze sociali italiane ed europee di fronte ai cambiamenti economici internazionali degli anni '70*, organizzato dal Dipartimento di Storia e Critica della Politica dell'Università di Teramo e dal Dipartimento di Studi Internazionali dell'Università di Padova, tenuto a Teramo il 27 novembre 2008.

Lecture in parte diverse, ma affini nella loro insistenza sul nesso causale fra «la rinnovata conflittualità operaia del 1968-1969» e l'assetto precedente, traspaiono anche in altri dei saggi raccolti nel volume. Ciò che emerge più chiaramente dal loro insieme sono però i molteplici ruoli svolti dal mercato comune europeo in tale percorso.

Innanzitutto, in quanto fattore di consolidamento del “blocco occidentale” nel contesto della guerra fredda, esso rappresentò fin dall'inizio un elemento di spaccatura nel mondo sindacale, contribuendo così all'isolamento delle forze di orientamento comunista, che pure in paesi come l'Italia e la Francia erano maggioritarie. In secondo luogo, come mostra sempre il saggio di Petrini in relazione all'Italia, esso fu utilizzato fin dagli anni sessanta come giustificazione per piegare le organizzazioni operaie ad accettare politiche sfavorevoli al mondo del lavoro.

Ma la sua influenza “moderatrice” sul sindacato non passò solo per l'utilizzo, a livello nazionale, dei vincoli alla politica economica derivanti dalle sue regole. Contribuendo ampiamente al rafforzamento del capitalismo occidentale, e contemporaneamente spostando le decisioni in materia economica al di fuori dell'architettura istituzionale degli stati-nazione europei, esso finì col piegare alle sue logiche tutte le forze sindacali del continente, da quelle che erano partite su posizioni ad esso fortemente contrarie, a quelle che, in linea di principio, ne avevano sempre sostenuta l'istituzione. Su questo i saggi di Del Biondo, Montali e Del Rossi, dedicati ai tre sindacati storicamente più forti dell'Europa occidentale, assai diversi sia per orientamento che per il contesto nazionale di riferimento, presentano risultati assolutamente univoci. La parabola della Cgil dall'ostilità verso il processo d'integrazione all'adesione alla Confederazione europea dei sindacati, la “disillusione” del Dgb e il ridimensionamento delle sue aspettative nei confronti della costruzione europea, la lenta e faticosa accettazione dei vincoli comunitari da parte del Tuc, sono infatti accomunati dal fatto di aver sostanzialmente “subìto” l'avvio del mercato comune, di essersi dovute adeguare ad esso senza poter realmente influire sul suo assetto e le sue caratteristiche, di esser stati costretti dalla sua forza e dalla sua influenza a rivedere le proprie posizioni.

La progressiva implementazione del mercato comune, nel corso degli anni sessanta, rese tale impotenza sempre più evidente e sempre meno accettabile per tutti i sindacati europei, e li spinse a progettare forme di coordinamento sempre più stretto nel tentativo di influenzare i caratteri del processo d'integrazione. Al contempo, l'infittirsi della trama di interdipendenze finanziarie, economiche e sociali che caratterizzava il sistema internazionale, originata in ultima analisi dal tentativo del capitale di liberarsi dalle pastoie entro cui lo costringeva il compromesso sociale post-bellico, in-

dusse le forze sindacali a rilanciare sul piano europeo un modello socialdemocratico ormai ampiamente criticato sia da destra che da sinistra, investendo di nuovi compiti le istituzioni comunitarie, nel tentativo (che avrebbe conosciuto ben scarso successo) di ricostruire a livello regionale quelle forme di concertazione trilaterale che avevano caratterizzato i rapporti industriali nei decenni precedenti⁵.

Insomma, l'europeizzazione del sindacato si accentuò nei primi anni settanta non in conseguenza delle dinamiche della distensione, ma soprattutto per la necessità di rispondere alle sfide dell'interdipendenza economica attraverso un'azione sindacale unitaria. Un'interdipendenza che naturalmente non si esauriva nelle dinamiche che interessavano il vecchio continente, realizzandosi ad esempio anche nelle liberalizzazioni negoziate in ambito Gatt, nella diffusione delle società multinazionali e nella progressiva liberalizzazione dei mercati finanziari, ma che aveva comunque il suo cuore e il suo punto di maggiore intensità nel Mercato comune europeo e nel contestuale svuotamento dei centri decisionali nazionali. Nelle parole di Maria Paola Del Rossi, «l'*input* [...] era], soprattutto, la necessità di riconquistare un terreno di azione propriamente sindacale nelle istituzioni comunitarie per contrapporsi a un processo che tende[va] a emarginare, o quantomeno a relegare in una posizione subordinata, il sindacalismo europeo».

Sul piano sindacale, quindi, fu il mercato comune ad esercitare indirettamente un'azione "distensiva", contribuendo a spingere verso un coordinamento forze fino a quel momento in forte contrapposizione fra loro. Il caso italiano è, in questo senso, paradigmatico. Guasconi ricorda, ad esempio, come nel 1969 il segretario della Cisl italiana spingesse per il coinvolgimento della Cgil nella prima conferenza tripartita comunitaria, sottolineando la necessità di «partecipare alla Conferenza tripartita come una delegazione unita dei lavoratori». Da un altro punto di vista Loreto, nell'illustrare il dibattito sul collocamento internazionale della forza unitaria progettata dalle tre confederazioni italiane, mostra come l'integrazione economica europea vi giocasse un ruolo fondamentale, tanto che «il compromesso finale» consisté nella «disaffiliazione totale» dalle rispettive internazionali, accompagnato però dal «riconoscimento di un maggiore interesse e impegno per il contesto europeo».

5. Una recente ricostruzione delle dinamiche "tripartite" in Europa occidentale a partire dal dopoguerra, incentrata soprattutto sulle singole dimensioni nazionali, ma che offre comunque una lettura degli anni settanta come di una fase di ridiscussione generale, è in K. Davids, G. Devos, P. Pasture (eds), *Changing liaisons. The dynamics of social partnership in 20th century West-European democracies*, Brussels, Peter Lang, 2007.

È, comunque, proprio a livello europeo che la “distensione sindacale” portò i suoi frutti più evidenti, con la costituzione, nel 1973, della Confederazione europea dei sindacati, e soprattutto con lo stimolo allo sviluppo di una dimensione sociale più consistente nel processo d’integrazione. Si tratta di dinamiche già relativamente conosciute, che i due saggi qui pubblicati di Guasconi e Becherucci trattano però da punti di vista diversi. Il primo mostra esattamente il legame fra la tendenza al compattamento del mondo sindacale e la nuova attenzione che, contemporaneamente, la Cee rivolse verso di esso con la convocazione nel 1970 della prima conferenza tripartita comunitaria; in tale descrizione l’autrice non manca di sottolineare la spinta impressa da alcuni governi, primo fra tutti quello italiano, nell’esigenza di cercare una soluzione europea a una conflittualità sindacale sempre meno gestibile a livello nazionale. Il secondo descrive, entrando nel dettaglio, l’evoluzione della nuova dimensione sindacale comunitaria attraverso l’esperienza delle conferenze tripartite, che si tennero a cadenza annuale a partire dal 1974 per concludersi nel 1978 a causa dell’incompatibilità di posizioni col padronato europeo.

In questo modo Becherucci anticipa il filo conduttore del saggio di Garavini, il più esplicito nel sottolineare gli anni settanta come una fase di riddiscussione effettiva degli assetti di potere in Europa. Tale tema, ripreso anche da Paoli e Mechi, è trattato da Garavini dal punto di vista della socialdemocrazia europea, e in modo più specifico dell’influenza giocata dall’emergere del terzo mondo sulla sua cultura politica. Tale impostazione porta l’autore a vedere nelle grandi elaborazioni di fine anni settanta, prima fra tutte il celebre “Rapporto Brandt” sul rapporto Nord-Sud, indicatori di una fase programmatica incentrata sulla ricerca di soluzioni “mondiali”, e di conseguenza a individuare nel vertice di Cancun del 1981 il momento della svolta definitiva, con la «sconfitta di una via d’uscita globale e cooperativa dalla crisi economica degli anni Settanta», e il successivo rifugiarsi del socialismo europeo nel progetto “difensivo” del mercato unico.

Se si esce però dalla prospettiva sposata dall’autore, e si guardano le stesse vicende dal punto di vista dei rapporti di potere fra le forze sociali in Europa occidentale, la svolta sembra collocarsi ben prima. Come mostra ad esempio il saggio di Becherucci, già alla conferenza tripartita comunitaria del 1976 il padronato, giocando sui problemi occupazionali scatenati dalla crisi petrolifera (e su un modello di sviluppo basato sui consumi, e quindi sull’inflazione), riuscì a imporre al sindacato europeo le proprie ricette di rigore, facendogli firmare «una cambiale in bianco», basata su un impegno a moderare le rivendicazioni salariali senza concedere, in cambio, «precise garanzie sul versante dell’occupazione». Contemporaneamente, la grande spinta allo sviluppo di una dimensione sociale europea pareva essersi già

fortemente sopita, risolvendosi in sostanza in un'azione di stimolo della formazione professionale (con la creazione del Cedefop e il potenziamento del fondo sociale in questo senso) e nel varo di alcune direttive contro la discriminazione di donne e giovani in materia di rapporto di lavoro, senza alcun reale intervento di carattere strutturale. In sostanza i caratteri di quello che negli anni di Delors si sarebbe iniziato a indicare con l'appellativo di "modello sociale europeo", incentrato su elementi, quali appunto formazione, mobilità della manodopera e forme controllate di dialogo sociale, mirati sostanzialmente a garantire il funzionamento del mercato, con una dimensione realmente sociale in posizione costantemente subordinata.

Questo dopo che, nei primi anni settanta, l'affermazione del sindacato e, in parte, delle forze socialiste in Europa occidentale aveva dato luogo ad aspettative di ben maggior respiro, sia a livello strettamente europeo che sul più ampio piano internazionale. Significative, da questo punto di vista, sono le vicende ricostruite da Mechi, che illustrano l'attivismo del sindacato europeo nel quadro dell'Organizzazione internazionale del lavoro nei primi anni settanta. In tale ambito, il gioco del movimento operaio occidentale era duplice: da una parte, come già detto, fronteggiare l'"aggressività" del processo d'integrazione mediante lo sviluppo di un'adeguata risposta sindacale sul piano europeo; dall'altra inserirsi nel dibattito sul Nuovo ordine economico internazionale, cercando di favorirne la realizzazione in una forma che, però, non ne scaricasse i costi sul movimento operaio occidentale. È anche in quest'ottica che la rottura degli schemi consolidati dalla guerra fredda rappresentava una necessità, nell'obiettivo di creare una "massa d'urto" la più ampia possibile per far passare i principi di una "globalizzazione regolata", imperniata su un obiettivo di piena occupazione a livello mondiale.

Il fatto che tutto ciò non potesse esser realizzato dipese probabilmente da una serie di motivi, fra i quali, però, è difficile non individuare i più importanti nei fattori che indebolirono la capacità di influenza del sindacato di fronte ai cambiamenti strutturali che investirono l'economia europea nella prima metà del decennio: il riaffacciarsi della disoccupazione nei paesi occidentali dopo una lunga fase di sostanziale pieno impiego⁶ e l'impennata

6. È vero che il tasso di disoccupazione rimase a livelli relativamente contenuti nel corso degli anni settanta, se confrontato ai picchi raggiunti nel cuore della recessione di inizio anni ottanta, ma non va sottovalutato l'effetto dirompente che ebbe una disoccupazione ancora bassa ma in crescita, diffondendo la percezione dell'incrinarsi della piena occupazione. Per fare un esempio: nel 1978 in Gran Bretagna la disoccupazione superava di poco il 4% (nel 1986 avrebbe raggiunto il 10,9%); proprio alla fine di quell'anno il partito conservatore lanciò una campagna basata sui famosi manifesti in cui la scritta "Labour Isn't Working"

inflazionistica. Di lì a pochi anni, essi costrinsero gradualmente i lavoratori su posizioni di difesa delle conquiste raggiunte piuttosto che di iniziativa e di proposta verso un nuovo modo di produrre, come era invece accaduto negli anni immediatamente precedenti. Contemporaneamente, traendo forza da questi mutamenti strutturali e facendosene per molti aspetti promotore, il capitale avviava un'“offensiva” tesa a ricostituire le condizioni di profittabilità, ben evidenziata da Petrini per quanto riguarda il caso italiano. Così, mentre in sedi come l'Oil si studiava il modo di adattare «i tradizionali obiettivi [...] di redistribuzione e piena occupazione alle nuove condizioni dell'economia mondiale» (Mechi), e nell'elaborazione programmatica del movimento socialista proliferavano «progetti di “Piani Marshall” per il Sud [e] di “Piani per l'occupazione mondiale”» (Garavini), in ambienti come la Commissione europea, molto meno soggetti al controllo democratico o sindacale, ma non per questo meno permeabili all'influenza dei governi o degli interessi economici privati, iniziavano ad affermarsi ricette ben diverse, basate sulla moderazione salariale, il rigore finanziario e, in generale, politiche tendenzialmente restrittive (Becherucci). Il tutto accompagnato da una vasta campagna culturale, descritta sia da Petrini che da Paoli, volta all'affermazione di un nuovo *mainstream* basato sulla centralità dell'impresa e, di conseguenza, orientato sugli imperativi di competitività, innovazione tecnologica ed equilibrio economico-finanziario. Una campagna che, alimentata dalle difficili condizioni socio-economiche della seconda metà degli anni settanta, avrebbe dato nel decennio successivo i suoi primi, visibili frutti.

campeggiava sopra una lunga fila di gente diretta all'ufficio di collocamento (si veda <http://conservativehome.blogs.com/torydiary/2008/12/what-is-the-200.html>).

1. Vincolo esterno e lotte sociali: gli industriali italiani e la fine dell'età dell'oro

di Francesco Petrini

Quale è stata la reazione delle forze padronali italiane alla crisi del *social compact* che ha guidato la crescita del capitalismo in Occidente nel corso della cosiddetta “età dell’oro”? In questo saggio si tenterà di dare una prima risposta a tale quesito. Da un punto di vista cronologico l’analisi penderà in considerazione i due snodi principali in cui si concretizzò la crisi della *Golden Age* italiana. Il primo è il passaggio del 1962-64, punto di svolta cruciale nella storia economica e sociale della penisola, il momento in cui si concluse il *boom* economico. Il secondo è la fase che prese avvio con l’“autunno caldo” del 1969.

1.1 Introduzione: piena occupazione e crisi dell'età dell'oro

L’entrata in vigore dei trattati di Roma nel 1958 coincise per l’economia italiana con il periodo di sviluppo più dinamico della sua storia. Ma già nel 1964 il conflitto interno sulle politiche del centro-sinistra e il surriscaldamento dell’economia, evidente al principio del 1962, provocarono una seria battuta di arresto del ciclo espansivo. La crisi italiana non fu che la prima manifestazione dell’incepparsi di un meccanismo di crescita (quello della *Golden Age*) che avrebbe conosciuto di lì a qualche anno analoghe difficoltà anche negli altri principali Paesi del capitalismo occidentale.

Una datazione del genere può stupire: convenzionalmente si tende a far coincidere la fine della fase di sostenuta crescita economica post-1945 con la crisi petrolifera del 1973, non per caso per i francofoni tale periodo è

definito dall'espressione "*Trente glorieuses*"¹. Ma, come ha scritto Hobsbawm:

I più ingenui attribuirono la crisi all'avidità degli sceicchi dell'Opec. Ogni storico che attribuisca alla sfortuna e a incidenti evitabili i mutamenti importanti nella configurazione dell'economia mondiale dovrebbe pensarci due volte.²

In realtà, le radici della crisi, lungi dall'essere esogene, affondavano nel terreno stesso su cui era prosperata la crescita. Oltre che sul piano delle relazioni internazionali, con l'indebolimento dell'egemonia statunitense, le cause profonde vanno rintracciate nei meccanismi interni del modello di sviluppo dell'età dell'oro, in particolare nel conflitto sociale innescato dalla piena occupazione che produceva una compressione dei profitti che a sua volta si ripercuoteva sui prezzi finali delle merci³. Come è noto, alla base della crescita postbellica delle economie dell'Europa occidentale vi era stato un compromesso sociale basato sullo scambio tra moderazione salariale da parte dei sindacati, perseguimento di politiche di piena occupazione da parte dei poteri pubblici e mantenimento di sostenuti tassi di investimento da parte del capitale⁴. Fondata su questo contratto sociale, la crescita postbellica aveva certamente prodotto un aumento dei salari reali. Nondimeno, permanevano le ragioni del conflitto, per una pluralità di fattori. In primo luogo perché la distribuzione del reddito restava sperequata, dato il divario tra crescita salariale e incrementi della produttività, in un progressivo contrarsi della proporzione dei salari rispetto ai profitti in molti Paesi⁵,

1. L'espressione fu coniata da J. Fourastié, *Les Trente Glorieuses ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard, 1979.

2. E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, Rizzoli, 1997, p. 336.

3. Il testo seminale per questo tipo di interpretazione è A. Glyn, R. B. Sutcliffe, *British capitalism, workers and the profits squeeze*, Penguin, London 1972. Per un'analisi di questo genere che va al di là del caso inglese cfr.: S. A. Marglin and J. B. Schor (eds), *The Golden Age of Capitalism. Reinterpreting the Postwar Experience*, Oxford, Clarendon, 1990; P. Armstrong, A. Glyn, J. Harrison, *Capitalism Since 1945*, Oxford, Blackwell, 1991.

4. R. W. Cox, *Production, Power and World Order. Social Forces in the Making of History*, New York, Columbia University Press, 1987, pp. 221-226.

5. In Italia nel 1953 l'incidenza del monte salari sul totale del prodotto industriale era pari a poco meno del 70%; scesa per tutti gli anni cinquanta, essa arrivò nel 1960 a toccare il 57% (A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 83). In Germania tra il 1950 e il 1965 la quota sul Pil dei redditi da lavoro dipendente era passata dal 46,5% al 39,6% (M. D'Angelillo, *Crisi economica e identità nazionale nella politica di governo della socialdemocrazia tedesca*, in L. Paggi (a cura di), *Americanismo e riformismo. La socialdemocrazia europea nell'economia mondiale aperta*, Torino, Einaudi, 1989, p. 229; cfr. anche i dati riportati in W. Müller-Jentsch et alii, *Sindacati e classe operaia in Germania*, Torino, T. Musolini,

mentre le politiche macroeconomiche di controllo dei prezzi e degli investimenti non avevano mantenuto sempre le promesse⁶. Inoltre, le condizioni di lavoro nel sistema di produzione fordista non avevano conosciuto miglioramenti sensibili, anzi in alcuni casi si erano progressivamente degradate, soprattutto per il cosiddetto “operaio-massa”, cioè quei lavoratori entrati di recente nelle grandi fabbriche come operai non qualificati. L’augmentata concorrenza, generata anche dalla graduale apertura al commercio internazionale che sotto varie forme (Mercato comune europeo, i vari *Round* del Gatt) investiva i Paesi industrializzati, aveva portato ad un’esigenza di razionalizzazione e intensificazione dei ritmi di produzione che si era ripercossa in negativo sulle condizioni di lavoro.

Non era quindi tutto oro quello che luccicava nella *Golden Age*: dietro a un generale miglioramento delle condizioni di vita si nascondeva una suddivisione della torta tendenzialmente sbilanciata a favore del capitale e un inasprimento delle condizioni di lavoro di una fetta importante degli occupati nell’industria.

Queste contraddizioni cominciarono ad affiorare e poi ad esplodere in aperto conflitto sociale quando l’accelerarsi della crescita e il drenaggio delle sacche di disoccupazione e di sottoccupazione portarono a una significativa riduzione di quello che Marx ha definito “l’esercito industriale di riserva”, e di conseguenza ad un aumento del potere contrattuale dei lavoratori. La tensione generata dall’approssimarsi di una situazione di piena occupazione – l’incompatibilità tra piena occupazione ed equilibri politici moderati, evidenziata in un famoso saggio del 1943 dall’economista polacco Michał Kalecki⁷ – si palesò agli inizi degli anni sessanta in Italia e in

1973, pp. 132-133). In linea generale, anche se limitatamente agli anni cinquantati, la stagnazione della quota dei salari sul reddito è rilevata anche da C. S. Maier nei due fondamentali saggi: *La politica della produttività. Gli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale*, e *I due dopoguerra e le condizioni per la stabilità*, entrambi in Idem, *Alla ricerca della stabilità*, Bologna, il Mulino, 2003, pp. 216-217 e pp. 256-257.

6. «[I]nvestment policies were largely inoperative, price controls proved ineffective, and improvements in the employment level appeared to depend on external events» (R. W. Cox, *Production, Power and World Order*, cit., p. 226).

7. «[I]n un regime di piena occupazione permanente, la minaccia dei licenziamenti perderebbe tutta la sua efficacia di misura disciplinare. La posizione sociale del padrone non avrebbe più dei contorni netti, mentre i lavoratori acquisterebbero una maggiore fiducia in se stessi e una crescente coscienza di classe. [...] L’istinto di classe suggerisce che il perdurare della piena occupazione è, dal punto di vista dei loro interessi, un fattore di instabilità, e che la disoccupazione è parte integrante di un sistema capitalistico “normale”» (M. Kalecki, *Political Aspects of Full Employment*, originariamente pubblicato in *The Political Quarterly*, vol. 14, 1943, ora reperibile in *Aspetti politici della piena occupazione*, a cura di G. Mazocchi, Milano, Celuc, 1975, citazione a pp. 18-19).

Francia con un aumento della conflittualità nelle relazioni industriali che portò a forti aumenti salariali, il che a sua volta provocò un rialzo dei prezzi dei beni manufatti, causato dal tentativo da parte padronale di mantenere inalterati i profitti. Questo meccanismo fu di palmare evidenza nel caso italiano, dove la velocità stessa del processo di sviluppo e gli squilibri che lo avevano caratterizzato provocarono la crisi più violenta e precoce, che fu superata con modalità che anticiparono i processi di stabilizzazione attraversati in seguito dagli altri maggiori Paesi occidentali⁸. Tra il 1960 e il 1962 l'industria manifatturiera quadruplicò le assunzioni annue e il tasso di disoccupazione scese ad un minimo storico, poco sotto il 4%, nel 1963⁹. Nel 1962 ci fu un'esplosione delle ore di sciopero che, passando nel giro di un anno da 79 a 181 milioni, raggiunsero un livello poi superato solo nel 1969¹⁰. Il ciclo di lotte sindacali, nonostante la forte opposizione della parte padronale, portò ad un'accelerazione senza precedenti del tasso di aumento dei salari medi reali del lavoro dipendente (oltre 13 punti percentuali tra il 1962 e il 1963), che superò così, per la prima volta, gli aumenti di produttività¹¹. L'incidenza del monte salari sul totale del prodotto industriale, che era scesa per tutti gli anni cinquanta, risalì fino al 65% del 1963¹².

1.2 Il boom si sgonfia: manovra monetaria e vincolo esterno

La Confindustria, che in questa fase rappresentava il principale polo di opposizione al riformismo del centro-sinistra, ritenuto un'insidia per le componenti principali del suo blocco di potere¹³, cercò di respingere le pressioni rivendicative operaie opponendo la più totale chiusura alle ipotesi

8. Per una lettura che sottolinea questi aspetti cfr. R. Bellofiore, *I lunghi anni settanta. Crisi sociale e integrazione economica internazionale*, in L. Baldissara (a cura di), *Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni '60 e '70*, Roma, Carocci, 2001, in particolare pp. 91-95.

9. M. Salvati, *Occasioni mancate. Economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 9.

10. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al crollo del comunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 286.

11. M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano 1951-1972*, Bari, De Donato, 1973, p. 47.

12. A. Graziani, *Lo sviluppo dell'economia italiana*, cit., p. 83.

13. G. Provasi, *Borghesia industriale e Democrazia cristiana. Sviluppo economico e mediazione politica dalla ricostruzione agli anni settanta*, Bari, De Donato, 1976, cap. 4; Y. Voulgaris, *L'Italia del centro-sinistra 1960-1968*, Roma, Carocci, 1998, pp. 131-134.

di concertazione tripartita che venivano avanzate¹⁴. Una volta che l'ondata di scioperi ebbe ragione delle resistenze confindustriali all'aumento dei salari, la risposta degli imprenditori fu la crescita dei prezzi, per mantenere inalterati i profitti¹⁵, mentre si accentuava la fuga dei capitali e cadeva il livello degli investimenti¹⁶. Tale linea, sostenuta dalla politica monetaria della Banca d'Italia che si mantenne accomodante per tutto il 1962 e l'inizio del 1963, provocò un'impennata dell'inflazione e di conseguenza delle importazioni: in altri termini si dimostrò insostenibile nel sistema di cambi fissi¹⁷.

In questo contesto il padronato, nell'ottica della perpetuazione di quello che è stato definito «l'equilibrio bassi consumi-bassi salari»¹⁸, si affidò alla continuazione di quella tendenza alla “forzatura delle esportazioni” che nel secondo dopoguerra ne aveva caratterizzato l'atteggiamento nei riguardi dell'integrazione economica internazionale¹⁹, accentuando una lettura dell'integrazione, già presente al momento della firma dei trattati di Roma²⁰, che sottolineava i vincoli che il trattato Cee poneva all'intervento dei

14. Cfr. ad es. le posizioni di Claudio Napoleoni e della *Rivista trimestrale* (M. D'Antonio, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano*, cit., cap. 2.2).

15. Come riconoscevano essi stessi; cfr. ad es. il fondo “Una più seria politica economica”, in *L'Organizzazione industriale*, n. 19, 9/5/1963: «il trasferimento degli aumenti dei costi sui prezzi diviene indispensabile sotto la spinta della riduzione dei margini sui quali le imprese possono operare.»

16. G. Provasi, *Borghesia industriale*, cit., pp. 185-186, rileva come lo “sciopero” degli investimenti fosse cominciato ben prima della stretta creditizia di fine 1963.

17. Cfr. ad es.: P. L. Ciocca, G. Toniolo, *Storia economica d'Italia*, 2. *Annali*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 401-402.

18. La definizione viene da F. Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali, I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978.

19. F. Petrini, *Il liberismo a una dimensione. La Confindustria e l'integrazione europea, 1947-1957*, Milano, FrancoAngeli, 2005.

20. Come ha scritto Ranieri gli industriali speravano che il Mec potesse «fornire una sponda liberista contro eccessive interferenze dello Stato nella vita economica» (R. Ranieri, *L'integrazione europea e gli ambienti economici italiani*, in R. H. Rainero (a cura di), *Storia dell'integrazione europea*, vol. I: *L'integrazione europea dalle origini alla nascita della Cee*, Milano, Marzorati, 1997, p. 315). Così, al momento dell'entrata in vigore dei trattati, *L'Organizzazione industriale*, settimanale della Confindustria, titolava su cinque colonne in prima pagina: “L'entrata in funzione del Mec. Impegno a rispettare i principi di una ortodossa condotta economica, che lasci ai singoli Paesi la possibilità di muoversi senza intralci e senza artificiosi interessi statali” (n. 2, 9/1/1958). A commento del trattato Cee si legge nell'*Annuario 1958*: «[...] Le categorie economiche italiane hanno accolto con soddisfazione non solo la possibilità di poter disporre di un mercato più vasto e, naturalmente, più dinamico, ma anche le affermazioni dei principi liberisti che dal trattato sono state fatte.»